

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

P. BONAVENTURA POPOLIZIO F.M.C., *La Grottella, santuario mariano del Salento*, Bari, Stab. d'Arti Grafiche Gius. Laterza e Figli, 1958.

Debbo ad un religioso conventuale, studioso amantissimo delle glorie pugliesi dell'Ordine suo, P. Bonaventura Popolizio, la migliore conoscenza d'uno dei più romiti luoghi francescani del mio materno Salento, che un recente pellegrinaggio m'ha disvelato nella quiete silente della sua alta spiritualità.

La Grottella è il titolo con cui le genti salentine, a memoria dello speco in cui fu rinvenuta un'immagine della Vergine, onorano la Madre di Dio, ed è pure il nome di un chiostro in malinconica rovina e di una bianca chiesina che, dalla piana verde oltre le porte di Copertino, staglia nel cielo la trottola policroma della sua cupola bassa e le cuspidi dei campaniletti a vela.

Alla fondazione della cappella suburbana, che, in tempi andati, fu il nucleo della vita religiosa del diruto casale di Cigliano, diè luogo, a mezzo del Cinquecento, il ritrovamento, avvenuto in circostanze che richiamano alla mente l'apparizione garganica dell'Arcangelo, di un affresco della Vergine col Divin Figlio.

Divenuti ben presto il dipinto ed il luogo rispettivamente oggetto di viva devozione e meta frequente di folti pellegrinaggi, il dotto vescovo neritino Cesare Bovio (1577-1583) costruì di pianta l'attuale chiesa, aggiungendovi « un comodo, et opportuno Palazzo per divertimento e soggiorno de' Vescovi suoi successori ».

L'iniziativa del Bovio tosto ripetuta, anche quanto alla costruzione della villa episcopale, dal suo immediato successore, Fabio Fornari (1583-1596), per la cappella di S. Maria delle Grazie presso Galàtone, la mancanza di una stabile officatura della chiesa di Cigliano, l'immemore sentimento umano fecero diradare i pellegrinaggi e scadere la devozione della Vergine dal titolo petroso, tanto che non alla chiesa mariana fuori Copertino ma all'altra di Galàtone si volse, nella sua puerizia, per ottenere la grazia della guarigione, sin quegli che la Vergine della Grottella avrebbe chiamato poi madre sua dolce e venerato, con mistico slancio, quale speciale sua protettrice.

S. Giuseppe Desa è, infatti, l'altro termine di santità di che suona l'aula fresca e odorosa di preghiere della Grottella. Davvero « da quella religiosa pace un Nume parla » e inonda il cuore di raccolta umiltà e di profonda tenerezza e veste l'aria di silente beatitudine e di fervida carità.

Nè alla chiesa soltanto sono riservati i sensi dell'ineffabile presenza del santo, chè alla fabbrica claustrale, in cui erasi andata trasformando la residenza di campagna dei presuli neritini, S. Giuseppe portò pietre e calce, e quel luogo egli dilesse con filiale affezione tutta la vita perchè colà affondavano le radici della sua vocazione spirituale e laggiù egli aveva attinto, nella preghiera alla Vergine, il conforto alle sue pene e mosso i primi passi sulla via della religione e della santità.

Oltre che affidata all'intima spiritualità del nostro cuore, la fede, allietata dal sorriso dell'arte, brilla nella pura luce beata della Grottella con fascino armonioso.

Qui infatti, lo storico dell'arte fa la prima, documentata conoscenza con un abile maestro del Barocco leccese, Giuseppe Longo, che, il 1691, scolpì in forme cinesche l'altare e la statua di S. Giuseppe Sposo e, come ritiene il P. Bonaventura, fu autore ancora di altri altari della stessa chiesa. E di altre gioiose scoperte non sarà avara al nostro studioso la chiesa della Grottella. Egli ritroverà nel delicato dipinto figurante il Santo di Padova il segno inconfondibile del lirismo pittorico di un grande quanto ignorato artista salentino del primo Seicento, Giovan Domenico Catalano, e nella bronzea campana dai liquidi tocchi il magistero dell'arte di un famoso flatore di sacre squille e di cannoni fiorito nel Cinquecento, Lupo Patitari, figlio anch'egli, come il Catalano, alla bianca Gallipoli.

Altri nomi ed altre memorie dedica, nel ricordo delle vicende remote e nuove del tempio e del convento, il dotto frate, ed è storia domestica di vita spirituale benedetta nel nome della Vergine e del Santo dei voli che attende, nella speranza del risorto cenobio, nuovi generosi frutti di apostolato e di santità.

MICHELE PAONE

GIACOMO DEVOTO, *Gli antichi italici*, terza edizione riveduta, Firenze, Vallecchi, 1967, pp. 312, L. 5.000.

A metà del XV secolo vengono rinvenute a Gubbio alcune tavole in bronzo che destano curiosità ed interesse. La loro scrittura è indecifrabile e, soltanto dopo circa due secoli, essa viene finalmente interpretata da Gabriele Gabrieli. Pubblicato ad Augusta nel 1613 la loro trascrizione segna l'inizio di nuovi studi e di nuove ricerche.

Il *Cippo abellana*, rinvenuto nell'agro di Nola a metà del Settecento, il rinvenimento delle *Tavole bantine* a Montrone, in agro di Oppido Lucano e della *Tavola di Velletri*, iscrizioni rinvenute a Pompei alla fine del XVIII secolo e la *Tavola di Agnone* nel 1848 presentano tutte la medesima scrittura. E gli stessi caratteri si riscontrano in frammenti di scritture rinvenute, con sempre maggiore frequenza, in località dell'Italia centro-meridionali.

Raccolte da Ariodante Fabretti nel 1867 e poi dal Gamurri, dallo Zvytaieff, dal Plata, dal Lejeune, dal de Franciscis e dal Parlange, queste scritture mostrano chiaramente l'esistenza di una lingua prelatina che assume differenziazioni nei vari paesi dell'Italia centro-meridionale e provano la presenza di una civiltà indigena diffusasi sin dall'VIII secolo a.C. dall'altra valle del Tevere ai monti della Calabria.

Gli Equi, gli Etruschi, i Sabini, i Volsci e poi i Sanniti, i Lucani, gli Apuli, i Brutii sono popoli che traggono la loro origine da un ceppo comune, dagli antichi Oschi e dagli Umbri e che assumono, successivamente, la denominazione di Itali, da cui il nome della nostra penisola.

Suddivisi in numerose tribù, conservano caratteri linguistici comuni sino al I secolo a.C. anche se la loro cultura finisce con il perdere qualsiasi carattere nazionale. La natura geografica dell'Italia li frantuma in unità nazionali minori che rispecchiano ambienti sociali ormai indipendenti. Le loro vicende, anche se da un lato attenuano la tradizione italica, dall'altra aprono la via a nuovi influssi culturali stranieri provenienti da focolai più importanti e vitali.

La storia di questi popoli, ricostruita attraverso scarsi elementi, ha posto in luce nuovi aspetti e nuovi problemi: gli antichi Italici si incontrano per difendere la loro indipendenza quando Roma muove alla conquista della penisola. Dopo la resa dei Volsci, superano i loro contrasti e si trovano uniti per opporsi alle centurie romane nel Sannio e nella Lucania.

Costretti alla resa, insorgono durante la seconda guerra punica ed osano ancora, ad iniziativa dei Marsi, dei Piceni e dei Peligni. Non potendo riconquistare la libertà politica, questa volta si oppongono a chi rifiuta loro il diritto di cittadinanza e quelle garanzie a tutela dei propri caratteri etnici che li distinguono dai nuovi dominatori. Non riescono, però, nel loro intento neppure quando i Lucani, con Marco Lamponio, estendono l'insurrezione anche nei paesi apuli. Sopraffatti i democratici romani che sostengono le aspirazioni dei popoli italici, Roma ha campo libero contro i ribelli.

Battuti a Preneste i sanniti di Pontio Telesino ed i lucani di Marco Lamponio, gli antichi popoli italici subiscono le gravi conseguenze della sconfitta. Ottengono, è vero, la cittadinanza, ma perdono la loro autonomia. Assorbiti nella organizzazione dello Stato romano, rinunziano alle loro tradizioni e financo alla propria lingua che ha rappresentato l'ultimo segno della loro indipendenza. Con il predominio romano ha inizio anche la trasformazione dell'economia meridionale ed il conseguente immiserimento di queste regioni ormai abbandonate al latifondo.

Ricostruire la storia dei vinti presenta sempre notevoli difficoltà. Le fonti a disposizione dello storico sono parziali ed i vincitori riescono sempre a prospettarci in una visione incompleta e non obiettiva gli aspetti ed i problemi di una civiltà che ha ceduto alla forza e alla violenza.

Sin dal 1926 il tentativo del Wilamowitz di ricostruire la storia italica attraverso una interpretazione diversa da quella accettata sulla scorta dell'antica storiografia romana, ha suscitato nuovi stimoli per una più approfondita ricerca. E nel 1929, rivendicando l'autonomia delle storie parziali, non solo dal punto di vista geografico, ma anche da

quello di settori delle varie attività umane, come avviene nel caso di una storia linguistica, giuridica o economica, contro il tecnicismo e la inevitabile specializzazione, Giacomo Devoto ha tracciato, in una visione di insieme, le origini e le vicende dei popoli di tradizione linguistica osco-umbra. In tal modo gli antichi italici hanno avuto finalmente la loro prima « Storia ».

A distanza di venti anni, nel 1951, ripresentando una seconda edizione della sua opera, il Devoto faceva presente che il rifacimento di alcune parti del suo volume non era ancora esauriente per cui occorreva rivedere, con maggiore attenzione *attraverso occhi non romani* le vicende dell'Italia antica. Ed ora, avvalendosi della sua profonda preparazione, dei risultati dei suoi studi e delle sue ricerche, ripresenta una nuova edizione dei suoi *Antichi Italici* nella Collana Storica del Vallecchi diretta da Giovanni Spadolini e da Franco Valsecchi.

Nessuno spirito antiromano caratterizza l'opera del Devoto. Storia obiettiva e serena, libera da ogni preconcetto, la nuova edizione di questo insuperato classico traccia in una sintesi completa ed esauriente l'origine e le vicende di popoli le cui tradizioni sono indipendenti da quelle strettamente romane come da quelle genericamente mediterranee.

Questa trattazione era e rimane tuttora un'opera fondamentale di un'epoca rimasta per molto tempo priva di uno storico sereno ed obiettivo. Destinata ad ogni genere di lettore, dallo studioso specializzato al semplice appassionato di problemi storici, l'opera del Devoto, completata e rifatta in questa nuova edizione, chiarisce e colma molte lacune sull'origine e sulle vicende dei popoli di lingua osco-umbra fioriti prima di Roma nelle regioni centro-meridionali della nostra penisola.

TOMMASO PEDÌO

MARIA STELLA CALÒ, *La Chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano di Puglia, Arti grafiche Nunzio Schena, 1967.

Fra i più insigni monumenti del Trecento nel Mezzogiorno continentale, gli storici dell'arte noverano la brindisina chiesa di S. Maria del Casale che, lungo la via dell'aeroporto, dà il primo e l'ultimo saluto della città adriatica.

Ma la bibliografia di quella chiesa, se non rada, era fin qui pressochè univoca, tanto nella monotona ed epidermica apologia del monumento quanto nella succinta motivazione di quelle lodi, sicchè di tempio, nonostante e forse appunto in grazia di quelle esterne citazioni d'obbligo, era rimasto un deprecabile inedito, privo, come scrivevo quattordici anni or sono nella mia *Brindisi ignorata*, « di una competente illustrazione degna della sua importanza e dal punto di vista architettonico e da quello pittorico ».

La monografia che allora auspicavo è oggi finalmente venuta ed è il frutto maturo di uno studio che una giovane « fra le più attente e rigorose e qualificate « tecniche » delle nuove leve », come scrive Andriano Prandi nella prefazione al libro edito con filiale pietà dai Lions di Brindisi, Maria Stella Calò, ha condotto con fine analisi estetica e retto con puntuale esame delle fonti.

Articolata in tre sezioni, che sono altrettanti esemplari saggi della precisa informazione storica ed artistica dell'Autrice, la trattazione, che ha una appendice di scelte e nitide illustrazioni, si svolge nell'esame, nel commento e nell'esplicazione di quelli che sono i fondamentali e più appariscenti argomenti alla chiesa relativi: il suo anno di fondazione e le vicende edilizie, la vaga architettura e i due maggiori affreschi dell'interno.

Il primo problema ha non poche spine e ad esso avevo accennato in una nota del prefato mio libro, rilevando la perplessità a continuare ad accettare il 1322, datazione desunta dal Moricino e tradizionalmente riferita come *dies a quo* del tempio, nel quale, e non in una precedente cappella del medesimo titolo, il 1310 si svolse l'iniquo processo ai Cavalieri Templari. La Calò risolve egregiamente l'enigma che oscillava fra le date, la cappella e la chiesa, proponendo, con argomenti che hanno convincenti riscontri, la fondazione di questa ad un'epoca posteriore al 1300 e precedente al 1310. Quanto al tradizionale fondatore di S. Maria del Casale, Filippo principe di Taranto, la Calò ritiene che il principe più modestamente ne sia stato un benefattore e che dall'arcivescovo di Brindisi Bartolomeo, abbia ricevuta — ma, dalla lettura del suo privilegio del 2 febbraio 1319, a me pare piuttosto che si sia riservato — una cappella che dotò di benefici per la quotidiana celebrazione di messe solenni per sé e i suoi eredi, che ornò a fresco delle sue armi gigliate ed in cui, ai tempi del Moricino, plagiato dal Della Monaca, si vedeva « in luogo sublime sopra un palco » la statua, oggi perduta, di Caterina di Valois, figlia di Baldovino conte di Fiandra e imperatore nominale di Costantinopoli che, dodicenne e zoppa, il 30 luglio 1313 andò sposa al principe Filippo, ch'era, com'è noto, fratello di re Carlo II di Napoli.

Dunque, S. Maria del Casale, più che una chiesa di patronato degli Angioini principi di Taranto, ebbe, nel suo interno, una cappella da quelli eretta e fondata alla quale, nel 1362, fece riscontro l'altra che il brindisino arcivescovo Pino donò al conte di Cefalonia e maestro ciambellano del principe di Taranto, Lorenzo di Tocco, che gli aveva ceduto il casale di Principato.

Alla pari con l'alto prestigio di quei benefattori è il volto architettonico del tempio, la cui bicroma veste (« di pietre mischie », scrive il Moricino) adorna di leggiadria la cristallina purezza del prospetto monocuspide che ospita il pensile protiro ed impreziosisce la trilobata scansione dei fianchi e ad esso la Calò dedica interessanti pagine descrittive non avare di riferimenti alle romaniche fonti e agli echi orientali che ispirarono l'ignoto artefice del ritmo compositivo di che sorride la chiesa brindisina.

Il cui fascino, non limitato all'esterno, continua nell'aula, le cui lu-

minose pareti, come palinsesti di affreschi prevalentemente votivi, consentono di seguire, come esattamente scrive la Calò, « il *curriculum* della pittura locale trecentesca, tenacemente ancorata alla maniera bizantina e insieme aperta ad accogliere novità frammentarie di marca ora adriatica ora napoletana ».

I freschi di maggior respiro sono *il Giudizio universale*, sul retrospetto della facciata, dovuto a Rinaldo da Taranto, che lo eseguì nel primo decennio del Trecento, e *l'Albero della Vita*, che corre lungo la parete sinistra e che è posteriore al primo; entrambi questi freschi la Calò studia sia dal punto di vista del contenuto che dello stile, e le osservazioni che al riguardo ella rileva, hanno il tono castigato delle cose certe ricercate e raggiunte ed il ponderato garbo di convincenti conclusioni.

Certo, non può trascurarsi che in studi come questi « giammai a perfezion si viene », come di Veronica Gambarà scriveva l'Orlandi e che il meglio è nemico del bene e che la definitività nelle opere di storia resta un generoso ma vano anelito.

Questo rilievo, che lo storico deve sempre aver presente come il necessario limite della sua fatica, non intende togliere al lavoro della Calò, che prepara ed annuncia una monografia più completa sul tempio brindisino, alcuno dei già rilevati pregi di chiarezza d'informazione, di precisione di metodo, che sono certamente le doti più essenziali di questa veramente prima illustrazione dell'angioina chiesa di Brindisi.

*Dulcis in fundo*, va rilevata la elegante e nitida veste editoriale che gli ha saputo dare Nunzio Schena, tipografo di gusto raffinato, che continua, rinnovandola, la nobile tradizione del Vecchi di Trani e dello Spacciante di Lecce.

NICOLA VACCA

NICOLA VACCA-GENNARO BORRELLO, *Lecce - S. Croce*, in « Tesori d'arte cristiana », Bologna, Off. Graf. Poligrafici « Il Resto del Carlino », 1967, pp. 85-112, con n. 33 ill.ni e n. 1 piantina.

La non rada bibliografia sulla chiesa leccese di S. Croce, prestigioso documento dell'arte barocca salentina, si è arricchita, quest'anno, di un saggio che, oltre che al fascino del monumento, affida la sua fortuna alla ben nota competenza in cose leccesi e napoletane dei suoi autori, Nicola Vacca e Gennaro Borrello, al gusto di fotografi provetti, quali Alinari, Guido e Scala, ed alla perizia di efficaci impressori operanti nelle bolognesi officine de « Il Resto del Carlino ».

Il monumento, che il compianto Stefano Bottari aveva scelto a campione del Seicento leccese da esporre, insieme con altri capolavori del Barocco europeo, nel quinto volume della fortunata rassegna « Tesori d'arte cristiana », ha trovato, nella preziosa veste tipografica e

nella piena ricchezza delle illustrazioni, la smagliante meraviglia della sua bellezza da ostensorio, che il lavoro dei commentatori descrive ed annota con limpida analisi e misurato discorso.

Alla necessaria premessa sulle condizioni materiali e spirituali del Barocco salentino, la docilità allo scalpello della rosata pietra locale ed il sincretistico gusto dei maestri sui quali la straordinaria abilità scultoria sopravanzava l'impegno architettonico e, dunque, sul volto « provinciale » — di autoctonia non credo possa ulteriormente discorrersi non essendo remote le influenze romane e napoletane — del Barocco in Terra d'Otranto, gli autori fanno seguire un'organica descrizione delle fabbriche del tempio e del convento, delle opere di scultura e di pittura in quello ancora conservate, delineando in essenziali tratti la personalità dei loro artefici.

La specialistica conoscenza del monumento da parte del Vacca e del Borrello e la loro felice esperienza di lavoro in simbiosi, se hanno consentito di tracciare con mano sicura la già nota vicenda costruttiva del tempio celestino, si sono poste come le premesse che danno ragione de' dati originali esposti e delle inedite notizie presentate, sicchè il saggio risulta costituire un valido contributo artistico allo studio della chiesa riccardiana.

Su queste novità vuolsi ora appuntare l'attenzione, come agli argomenti fatti, per la loro freschezza, oggetto di più immediato interesse.

Pienamente confortate da riscontri storici e critici appaiono le osservazioni che gli autori prospettano sui richiami planimetrici e decorativi esercitati sul Riccardi da fabbriche medievali leccesi, l'abbazia olivetana dei SS. Nicolò e Cataldo e il Castello, alla cui conservazione e sviluppo il maestro attese, e riconoscibili in S. Croce.

Quanto al maestro leccese debba la fabbrica celestina dicono le piante del chiostro e della chiesa, con la mirabile porta ch'è fra essi, il semiprospetto sino alle figurate mensole della balaustra, le sacrestie ed alcuni altari del tempio, fra cui è quello che, ora portale della sacrestia, era, una volta, sacello degli Adorno.

Al Riccardi non è dato rivendicare altro lavoro e, se non pare audace assegnargli l'idea della rosa del secondo ordine, ch'è anche nella chiesa di Minervino presso Otranto e nella leccese cappella di S. Marco dei Veneziani, opere a « mastro Beli » sicuramente riferibili, difficile sembra riconoscergli la paternità del progetto delle tre porte di S. Croce che, realizzate dal primo Zimbalo il 1606, sembrano richiamare, più che i morbidi volumi della porta di S. Maria degli Angeli in Lecce al Riccardi felicemente attribuita dal Franco, il segno grafico dei frontespizi librari incisi sul rame dal prete leccese Pompeo de Renzi.

Meno convincente appare pure l'attribuzione al primo Zimbalo del disegno e dell'esecuzione dei motivi ornamentali del secondo ordine del prospetto che, dalla data frazionata dalle ruggenti protomi leonine, si conosce essere stato realizzato il 1646 dallo scultore leccese Cesare Penna, il quale, a ricordo della fatica compiuta, pose, per gli immemori posteri, la firma e la patria sulla nicchia del santo che fece per viltà il gran rifiuto.

Finalmente, se proprio un nome vuolsi assegnare all'autore del

disegno del secondo ordine che il Penna sfarzosamente tradusse sulla pietra lavorata come una gemma, non audace menzione appare quella di Giuseppe Zimbalo che, come il Vacca ha altrove osservato, nelle autografe chiese degli Agostiniani di Lecce e di Melpignano avrebbe poscia riproposto lo schema del fregio infrascato di lettere ed animato di puttini, il medesimo Zimbalo, cui si dovè il mistilineo fastigio tracciato con la stessa nervosa grafia che conclude il prospetto laterale del Duomo di Lecce, anche nella balaustra memore della grazia d'affaccio di S. Croce.

Concordo con gli autori sul binomio Giuseppe Zimbalo-Giuseppe Cino pel duplice ordine del convento, la cui decorazione è significativo, quanto omesso, tributo alla maniera fanzaghesca, ma non sulle identificazioni *tout court* avanzate dei voluti ritratti del primo Zimbalo intorno alla rosa o sulla sua presenza nella fabbrica della chiesa in cui pure operò, ma solo, come si conosce per documenti, in lavori d'altari.

Non infondate e certo anticipatrici di note documentate mi sembrano le attribuzioni al Cino ed al secondo Manieri rispettivamente dell'altare della Trinità, purtroppo denudato delle sculture, e così prossimo a quello, splendido, di S. Carlo Borromeo in S. Irene dei Teatini, e degli stucchi vaporosi della sacrestia, cui paiono fare gioioso *pendant* quelli delle Alcantarine, pure in Lecce.

L'ariosa illustrazione a colori del dipinto del Tiso, *la Visitazione della Vergine (l'Adorazione dei Pastori)*, non mi sembra opera del Tiso, come, invece, propongono gli Aa.) se schiude la mente al pensiero di quel grande ed obliato decoratore, sul quale una bella ma breve nota ha scritto il D'Elia, desta l'amaro delle prime schede di un catalogo che è ancora da raccogliersi, di uno studio che è ancora da avviarsi sull'opera del fecondo prete pittore leccese.

Disperse, per la trista indolenza degli uomini, le memorie storiche dell'Ordine che, per cinque secoli, abitò il convento ed officiò la chiesa, ad avviarne la fama, dura, superstite, la memoria artistica, onde, in omaggio al titolo ed al prestigio dei ricordi, pare che, come in Firenze, anche in Lecce, S. Croce evochi nel sorriso dell'arte il profumo della storia e lo glorifichi in adorata contemplazione nella luce ferma e tiepida della sua armonia solare.

MICHELE PAONE

GIUSEPPE ROMA, *Duecento pagine di storia brindisina nel romito « muro » della B. V. di Jàddico antica*, Fasano, 1968.

Al Medioevo brindisino, che fu l'epoca d'oro per gli ordini religiosi e cavallereschi dei Teutonici, dei Templari e dei Gerosolimitani, l'avvocato Giuseppe Roma fa risalire la fondazione della cappella rurale di S. Maria di Jàddico, di cui, in un libro di circa duecento pagine, illustra la grama storia culturale ed artistica, compulsandone le rare fonti archivistiche e presentando ipotesi e notizie sul titolo e sul culto di quella



chiesa suburbana che, per la diffusa eco di prodigi, ha incrementato la pietà popolare e riproposto l'importanza di nuove fabbriche.

La ricerca del Roma è stata una fatica appassionata e frutto di sagacia sono le considerazioni ch'egli prospetta e le soluzioni che propone sull'età della fondazione della cappella e alla *ratio* del toponimo che, suonando « in pulito » Gallico, diè anche il nome ad una torre costiera prossima alla chiesa e ricordata dal Marciano.

Nel brandello di muro, che, solo in grazia dell'affresco della Vergine col Bambino, era sopravvissuto alla rovina della cappella *nella pubblica strada per cui si va in Ostuni* e che la presente rinascenza culturale ha rinchiuso in una chiesa d'autostrada, il Roma identifica l'estremo rudero della chiesa che fu del brindisino Sepolcro, grancia, come si sa, della Commenda gerosolimitana di S. Giovanni Battista di Barletta.

La fonte della notizia è il settecentesco cabreo del bel S. Giovanni al Sepolcro che, se è rimasto inedito, non è per questo ignoto agli studiosi delle fonti storiche brindisine ed era stato indicato, consultato ed utilizzato dal Vacca nella sua *Brindisi ignorata*.

Documentalmente incontrollate restano, invece, le suggestive ipotesi dall'autore presentate e relative al secolo in cui la cappella fu eretta, alla struttura di quel sacello ed ai Cavalieri Templari che l'avrebbero fondata e costruita e dalla cui cruenta eredità, sarebbe, dopo l'epilogo processuale dell'Ordine, che, nella rievocazione del Roma, non ha tocchi di novità, passata ai Cavalieri Gerosolimitani.

Certo, se fosse stato più smilzo, il libro sarebbe stato più efficace e, credo, anche più valido e più idoneo a quei fini divulgativi per i quali si vorrebbe sia stato scritto. La lima avrebbe sacrificato qualche quinterno di pagine, ma, in compenso, avrebbe alleviato il fastidio delle innumere ripetizioni, mentre un più rigoroso vaglio, oltre che critico anche metodologico, avrebbe consentito all'autore di fare giustizia di molte ingenuità, quali le inopportune ristampe delle voci, non inaccessibili certo, dell'Enciclopedia Italiana, dell'indiscreta rassegna antologica del libro copiato dal carmelitano Della Monaca, anch'esso testo di non irreperibile lettura, specie dopo la recentissima ristampa anastatica curatane dal Forni, di evitare errori antichi che, almeno riguardo alle questioni cronologiche di S. Maria del Casale, erano stati, pure di recente, indicati e corretti dalla Calò (*La chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano 1967) e di fare più precise ed ampie citazioni, come per S. Aloi, voce corrotta di S. Eligio (viva, oltre che in Napoli, cfr. G. M. Monti, *Il trionfo di Alfonso I d'Aragona a Napoli in una descrizione contemporanea*, in « Archivio scientifico del R. Istituto di Scienze economiche e commerciali », vol. VI, Bari 1932, p. 114, e in Lecce, anche in Bitonto, cfr. D. A. De Capua, *Onomastica stradale della città di Bitonto*, ivi 1964, pp. 12-15), che dalla sua patria francese, finì volgarizzato in Jàddico, a preferenza delle altre ipotesi dal Roma presentate.

I libri di storia e quindi anche quelli di erudizione si scrivono per il presente e per l'avvenire ed io, se non mi associo agli auspici dell'autore di vedere la rinata chiesa mariana brindisina funzionare come un centro di richiamo turistico e d'interessi pseudo spirituali, mi auguro

che il libro del Roma resti a dire *per multos annos* l'umiltà agreste della cappella di S. Maria di Jàddico che, già prossima alla fine e all'oblio, ritrovò prodigiosamente una primavera di culto sotto il titolo conciliare di Maria Madre della Chiesa.

MICHELE PAONE

G. MASI, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, Montemurro, 1968, pp. 192, L. 2800.

Il volume ora pubblicato da Giovanni Masi — « *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)* » — integra i suoi precedenti lavori su « *Strutture e società nella Puglia barese del Settecento* ». Nel complesso ne esce un ampio e organico lavoro, ottimamente documentato, che va, può dirsi, dalla battaglia di Bitonto, cioè dall'avvento di Carlo III di Borbone, alla fine del regno del Murat, e che potrebbe intitolarsi « *L'antico regime* » — sempre, beninteso, nei riguardi di Terra di Bari —, cioè il regime che si sgretolò dopo le rivoluzioni e l'everzione della feudalità. Titolo suggestivo, che naturalmente ricorda quello dato da Ippolito Taine alla prima parte della sua grande opera sulle Origini della Francia contemporanea. E, se si va a vedere, il Masi, forse senza accorgersene, ha lavorato proprio sulla scia del Taine, senza mai appagarsi delle voci tradizionali, ma accertando volta per volta i fatti con larghissima citazione di documenti, e senza mai indulgere alle varie mode storiche, ahimè sempre cangianti. Solo che la Francia passò, attraverso la Rivoluzione e la conquista giacobina, dall'antico regime ad uno stato moderno, nonostante le molte storture e ingiustizie sopravvissute, mentre noi del Mezzogiorno d'Italia passammo, grosso modo, dal feudalesimo alla borghesia terriera, cioè al latifondista il più delle volte assente, e alle sempre divampanti rivolte di contadini, ben note sotto l'infamante nome di brigantaggio. Insomma la borghesia terriera meridionale si innestò sul ceppo baronale e si imbevve di re-trivo spirito baronale: ecco tutto.

Periodo storico, dunque, di superiore interesse, e che in certo senso e sotto taluni aspetti si è prolungato sino alla prima guerra mondiale. Infatti noi della vecchia generazione ricordiamo perfettamente gli ultimi « signori » dei nostri paesi, espressione del « tempo che fu » con le loro basette borboniche o con gli « scopettoni » ben lisciati, i cappelli a cilindro, le giamberghe, le papaline di velluto ricamate in oro, le auree e odorose tabacchiere, i cocchi sontuosi con gli scalpitanti cavalli dalle sonagliere d'argento, le partite a tressette al Circolo con la solenne citazione delle massime di Chitarrella in latino maccheronico, il servile codazzo dei loro massari, fattori, antieri, gualani, cocchieri, trainanti ecc.: eredità diretta della società che era andata sommersa dopo

il 1799 e i re francesi. Quadri d'ambiente che sono scolpiti nella nostra memoria, e che peraltro rivivono attraverso le pagine di Verga, De Roberto e Tommasi di Lampedusa. Peccato che nessun romanziere pugliese abbia tratteggiato, p. es., la vita delle famiglie, e furon tante, che s'erano da noi arricchite con l'acquisto — il più delle volte, facile acquisto — dei pingui beni feudali o ecclesiastici dopo il 1806, e che in sè riproducevano con ogni ostentazione la mollezza, la boria, l'amore per tutte le comodità e per la buona tavola che sotto l'antico regime distinguevano le categorie privilegiate, senza però i rischi e gli obblighi che l'età feudale comportava. Anche i vari Fra Melitone sparivano nella notte dei tempi col classico marmittone di minestra calda, con cui per lo meno, in periodi di carestia, si riusciva a sfamare la povera gente.

Ma torniamo alle monografie del Masi. Conosciamo quest'autore sin dai tempi, ormai così lontani, dell'« Humanitas » di Piero Delfino Pesce, che era una delle più nobili palestre per i giovani d'allora e merita di esser ricordata appunto come una rivista « formativa », sotto la guida di una grande anima quale era appunto il Pesce, da noi familiarmente chiamato « Pierino ». E, alla luce di questi suggestivi ricordi, abbiám letto e ora comentiamo questi lavori storici.

Eccola dunque la vita dei nostri padri nel secolo creativo, il Settecento, e agl'inizi del secolo realizzatore, l'Ottocento. Verso il declino del sec. XVIII, i baroni detenevano in Provincia di Bari un terzo della proprietà fondiaria, e lo sviluppo dell'individualismo agrario, peraltro disordinato, aveva già portato a coraggiose ed ampie trasformazioni nelle culture (impianti di oliveti, vigneti, frutteti ecc.), cui partecipavano pure i feudatari e gli enti ecclesiastici. Però i braccianti erano ancora e sempre sfruttati al massimo grado: anzi gli schiavi romani del tempo di Catone erano trattati meno disumanamente di essi, secondo la chiara dimostrazione datane da Luca De Samuele Cagnazzi, che con altri docenti dava alta rinomanza all'Università di Altamura. Non solo; ma gli oneri derivanti da questa sempre più larga specializzazione delle culture erano stati riversati dai baroni e dagli enti ecclesiastici — nonostante le direttive in senso opposto del governo borbonico — sui coloni, censuari, piccoli fittavoli, contadini dotati di un qualche peculio. Bisogna riconoscere che la Monarchia, sia sotto Carlo III sia sotto Ferdinando IV, era su posizioni più avanzate non solo dei baroni, ma della stessa borghesia terriera che andava sorgendo. Del resto anche quando erano stati espropriati, nel 1767, i beni dei Gesuiti le direttive dei Borboni erano state intelligenti e provvide, nel senso che quei beni in parte dovevano esser riservati ai contadini. Ma cominciò proprio allora il furto in grande stile delle redditizie proprietà di conventi e chiese, che, da allora sino al 1862, per tutto un secolo, finirono via via nelle mani dei più esosi contantisti, cioè, in parole povere, dei nuovi « oppressori » dell'economia meridionale. Questa la cruda verità.

Alla fine del Settecento si osservava un generale rincrudimento di dazi, gabelle, vessazioni di ogni genere, e un progressivo declassamento delle categorie di coltivatori. Per giunta le opere pie e confraternite che assolvevano specifici compiti a sostegno della minuscola proprietà con-

tadina — concessioni di piccoli prestiti e aiuti vari — erano in crescente sfacelo, e le frodi tributarie, da parte dei pubblici amministratori, ai danni loro e dei ceti umili, si manifestavano un po' dappertutto.

In conseguenza era quasi insoffocabile la diffidenza dei ceti rurali contro i ricchi, anche se giacobini: temevano che, se la feudalità fosse crollata, i beni baronali ed ecclesiastici facessero la stessa fine di quelli dei gesuiti, ad esclusivo beneficio dei grossi terrieri, dei sindaci, dei primi eletti, degli avvocati litigiosi, i quali tutti in tanti comuni si erano già impossessati con ogni ingordigia delle stesse « terre dei poverelli », cioè quelle dei pubblici demani.

Questo il retroscena di ordine economico-sociale della rivoluzione del 1799, che però fu una rivoluzione costruttiva, perchè, come si sa, scrollò il vecchio mondo e tenne a battesimo la legislazione antif feudale; e a questo punto ci saremmo attesi dall'autore un più largo riferimento alla legge presentata con tanta lungimiranza all'Esecutivo napoletano dal rappresentante del popolo Giuseppe Leonardo Albanese, contro la cui famiglia a Noci si sollevavano intanto i contadini ribelli, e che dopo pochi mesi doveva anch'egli salire con tanta fierezza il patibolo. Scrive concisamente il Masi, chiudendo uno dei suoi capitoli: « La cospirazione giacobina del 1793-94, che ebbe in Emanuele De Deo il primo *martire della libertà*, mostrò che senza un radicale rinnovamento politico oltrechè economico-giuridico, la realtà storica del Mezzogiorno, a malgrado dei molti tentativi di riforma, sarebbe rimasta senza sbocchi. Se la catastrofe del '99 dette coscienza di classe alla borghesia meridionale in generale, l'alto grado di animazione rivoluzionaria e la forte carica morale dei martiri pugliesi, vittime della controrivoluzione, segnarono l'atto di nascita della regione alla vita moderna ».

Grande merito storico, dunque, che però va anche ad onore — non dimentichiamolo — di quelle « scuole » umanistiche che avevan tenuto accesa, non solo nelle città ma in tanti nostri comuni rurali, la fiamma della cultura classica, onde c'erano in oscuri paesi uomini che nelle loro lunghe serate, all'incerto chiarore della lucerna, leggevano Omero e Tucidide e citavano Tacito, Livio, Virgilio, Orazio. Essi conoscevano la libertà attraverso i grandi classici dell'antichità, talvolta la conoscevano anche attraverso Dante: e quelle « scuole » letterarie e giuridiche, per lo più frequentate da giovani che volevano avviarsi verso le professioni, specie l'avvocatura, contribuivano indubbiamente a tonificare gli spiriti. Si vedano le tante memorie storiche e legali del tempo: son piene di citazioni in greco e latino e di reminiscenze dantesche. Certo non eran molti questi dotti, ma sapevano il fatto loro e vivevano in una particolare atmosfera, del tutto diversa, superfluo dirlo, da quella così soffocante dei giorni loro. Del resto le ombre di Vico, Genovesi, Giannone, Filangieri denotavano a quali altezze s'eran levati i pensatori ed innovatori di quel Mezzogiorno d'Italia, che tuttavia aveva il novanta per cento di analfabeti e classi povere in istato di estrema abiezione. Contrasto da aversi ben presente per comprendere e spiegarsi in pieno i fatti del periodo repubblicano.

L'indagine di Giovanni Masi giunge, come abbiam detto, sino al 1814. Egli nega che tra sanfedismo e contadini ci sia stata in Terra

di Bari una fusione vera e propria, anche perchè le masnade del cardinale Ruffo furon di poco ingrossate dagl'insorgenti della provincia barese. E naturalmente osserva che la Monarchia fece dimenticare i meriti acquisiti prima del 1794 con l'inaudita e inutile ferocia della « gran causa dei rei di Stato » e delle forche del Novantanove, nonchè col suo « basso calcolo politico » dopo la restaurazione: storia ben nota. In quanto agli occupanti francesi, è un fatto che nelle nostre campagne venivan temuti come « bande di saccheggiatori e di atei »: i furti perpetrati a Bari, a cominciare dal tesoro di San Nicola, fecero epoca.

Il Masi chiarisce al lume dei fatti la portata e le conseguenze del trapasso di proprietà che si realizzò attraverso la svendita dei beni dei conventi e delle chiese, di cui si giovarono con tanta avidità le famiglie favorite dai re francesi, e anche, purtroppo, taluni che avevan partecipato ai moti del 1794 e '99. Il prof. Pasquale Villani, anch'egli dell'Università di Bari, ha dedicato a questo argomento un suo ottimo lavoro, e furon fatti che incisero durevolmente (si capisce in senso peggiore) sulla vita sociale, e anche politica, del nostro Sud. Peraltro proprio Ippolito Taine, nell'ultimo volume della sua opera, quello su Napoleone, dice a un certo punto — e teniamone conto —: « Prima della Rivoluzione, c'erano in Francia tre o quattrocentomila privilegiati che si riconoscevano dai loro talloni rossi o dalle loro scarpe dalle fibbie d'argento; dopo la Rivoluzione, c'erano in Francia tre o quattrocentomila privilegiati che si riconoscevano dal loro berretto rosso e dalla loro carmagnola ». Davvero tutto il mondo è paese.

Però il vecchio La Fayette, nelle sue *Mémoires*, riferendosi proprio all'anno 1799, scriveva queste parole: « Voi sapete quanti mendicanti c'erano in Francia, quanta gente che moriva di fame. Ebbene: ora non se ne vede più: i contadini sono più ricchi, le terre meglio coltivate, le donne meglio vestite ». Invece in Terra di Bari, durante il dominio francese, avveniva — ce lo attesta lo storiografo Bisceglia di Terlizzi — che « diversi campagnuoli, soprattutto nei mesi d'inverno, o si sono esposti a mendicare, od hanno cambiato cielo per andare in luoghi dove potevano trovare fatiche. E per giunta si è notato che molti di quegl'infelici son periti per fame ». Al Masi non resta che commentare; « Venute meno all'agricoltura pugliese talune esigenze « dinamiche », fortemente sentite dalla piccola e dalla media proprietà nel secondo Settecento, le riforme erano rimaste senza aspetti comparativi nelle campagne ».

Tuttavia, in conclusione, un immenso debito di riconoscenza il Mezzogiorno ha verso i legislatori e i novatori del 1799: essi posero, in sostanza, il problema della liberazione nel nostro Sud, non solo dall'ordinamento baronale che crollava fragorosamente, ma dallo spirito feudale, il che, in un paese che aveva avuto un feudalesimo come il nostro, era problema di vita o di morte: di educazione, di carattere, di strutture sociali e che, con la sua sopravvivenza, ha così a lungo oscurato il nostro orizzonte.

F. S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. IV, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* a cura di P. VILLANI e A. MASSAFRA, Laterza, Bari, 1968, L. 10.000.

Se Giustino Fortunato è stato considerato « l'araldo più efficace » del meridionalismo classico, l'altro grande lucano, Francesco Saverio Nitti, può ben considerarsi, del medesimo meridionalismo, il precorritore di strade poi battute o ancora da battersi. L'esempio più evidente in tal senso è forse nell'impostazione del problema industriale dell'Italia meridionale — ancora valida ed in parte ancora inascoltata — che egli ci diede nel lontano 1902 a proposito soprattutto della sua analisi sulla città di Napoli; ma una conferma peculiare ce ne viene ora dalla ripubblicazione dell'inchiesta parlamentare del 1910 sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria.

I curatori hanno efficacemente diviso l'ampia materia in due parti, sottolineando quel che c'era da sottolineare e sintetizzando il resto; cosicchè il lettore può ben abbracciare, in una lettura lunga ma nient'affatto spiacevole, le tesi emerse allora dal lavoro parlamentare ed oggi ancora vive ed attuali.

Opera precorritrice, dunque, in tutte le sue manifestazioni, quella del Nitti meridionalista; e perciò da lui più che da altri la teorizzazione presente, se vuol essere incisiva, deve prendere le mosse, lo si voglia riconoscere o meno.

L'inchiesta parlamentare sui contadini meridionali, che poteva fornire ad un certo meridionalismo decadente e piagnone l'occasione propizia per un discorso angusto, trovò invece in Nitti un attento e obiettivo analizzatore a freddo, antiretorico e pur coloratissimo, capace di mostrarci il quadro completo ed organico di una realtà troppo spesso utilizzata dall'accattonaggio politico tradizionale per sollecitare interventi legislativi che seguissero il binario abusato dei sussidi e dei pannicelli.

Nitti considera *arcaico e superato dalla realtà* persino il tanto dibattuto problema dei patti agrari, e non si dilunga in trattazioni stantie, ma interroga ed ascolta a lungo coloro che considera i protagonisti della vita agricola meridionale (ed aprendo così una strada poi resa popolare da Rocco Scotellaro), seguendo un disegno preciso: quello di far emergere alcune idee essenziali che riassumano ed impostino i termini esatti della questione, tali almeno da aggredire alla radice e non in superficie le cause secolari e tradizionali del problema. Queste idee essenziali sono assai semplici, come ebbe a notare Luigi Einaudi recensendo a suo tempo il lavoro del Nitti, e possono riassumersi in tre parole: disbosciamento, malaria, emigrazione.

A chi ha seguito lo sviluppo successivo della questione meridionale (e lucana in ispecie) apparirà facile intendere sia queste ragioni del Nitti, sia quelle che ci hanno consentito di classificare la sua opera come opera precorritrice.

Tutta l'azione ancor viva, sviluppata o da svilupparsi, nelle regioni meridionali può ora trovarsi raccolta e sintetizzata nelle formule nittiane, e mentre la sconfitta della malaria ha realmente coinciso con una tappa fondamentale del recupero civile di vaste zone delle nostre regioni (e

---

si pensi pure alla piana metapontina), il problema dei boschi e delle acque, in stretta filiazione logica con la linea elaborata sessanta anni fa dal Nitti, si trova oggi chiaramente espresso, sia pure in termini di una nuova politica di intervento, presso alcuni tra i più consapevoli rappresentanti del nuovo meridionalismo, dei quali bisognerà almeno menzionare il Rossi-Doria.

Quel molto che resta da fare, dunque, per il riassetto delle nostre regioni, come per il grosso problema dell'emigrazione nuovamente incalzante, può legittimamente trovare più di una delucidazione in questa non facile e lontana fatica del Nitti.

Grazie soprattutto a questa « modernità » dello statista lucano, la contrapposizione tra « meridionalismo vecchio » e « meridionalismo nuovo » mostra tutta la corda dell'artificiosità e dell'antistoricità. Poche questioni politiche italiane, a ben guardare, offrono come questa la prova dei nessi intercorrenti tra passato e presente, all'interno di un organico « continuum » capace da solo di testimoniare la vitalità del pensiero economico meridionale.

RAFFAELE GIURA LONGO